



## In questo numero

Pagina 1	<i>Natale in casa Uni3</i> di Lino Schepis
Pagina 2	<i>Antonio Ligabue. La follia del genio</i> di Fabienne Mizrahi
Pagina 3	<i>Il dono di Natale</i> di Angioletta Caliulo
Pagina 4	<i>Umarell</i> di Giulio Salvador
Pagina 5	<i>Ireneo Ravalico, una mostra nel decennale della scomparsa</i> di Fabrizio Stefanini
Pagina 6	<i>In memoria di Adele Bronzin</i> di Neva Biondi
Pagina 7	<i>Natale 2023, ma cosa xe za Nadal? Dio come che pasa el tempo!</i> di Fulvio Piller
Pagina 8	<i>Il mio presepe</i> di Eugenio Ambrosi
Pagina 9	<i>Natale</i> di Maria Grazia Stor
Pagina 10	<i>Padre Placido Cortese, nato a Cherso e morto a Trieste</i>
Pagina 11	<i>La memoria rinnovata degli operai della Telve</i> di Franco Cecotti
Pagina 12	<i>Un viaggio in Vietnam</i> di Elda, Gabriella e Anita
Pagina 13	<i>Pasquale Cangiano, un ricordo</i> di Mara Steiner
Pagina 14	<i>Visita agli studi di Tele4</i> di Edi Ciacchi
Pagina 15	<i>La Trieste di Penco</i> di Paolo Cartagine
Pagina 16	<i>Marinaresca (Una fresca bavisela) rivisitata in inglese</i> di Bruno Pizzamei
Pagina 17	<i>I nostri auguri</i>



## NATALE IN CASA UNI3

Un altro anno è passato, e un altro Natale è alle porte. Devo dire che, a giudicare dall'umore e dai sorrisi delle persone presenti alla nostra festa di venerdì scorso, la famosa "nuffata" della pandemia è davvero passata: era da tempo che non ci capitava di dover far accomodare gente in piedi, che gremiva l'aula magna.

E' stata una bella festa: prima i "ragionamenti" di Livia e Mauro se sia più importante il "nostro" San Nicolò triestino o il Babbo Natale italiano, poi le stupende foto, i film ed i quadri che hanno partecipato al Safari fotografico de l'"altra Barcolana"; a seguire, l'intermezzo con le *Maldobrie*, mirabilmente interpretate da Gualtiero e Luciana, gli auguri in musica dei nostri cori, e, da ultimo, ma non certo per simpatia e per impegno, gli auguri del coro dei corsi di inglese, che si sono esibiti, tra l'altro, in una inattesa e molto gradita "Barcarola" in inglese.

Alla fine, tutti ospiti di Iole e compagne in un brindisi... "vestito" all'altezza della loro fama.

Direi che i presupposti per essere contenti ed ottimisti per il futuro ci sono tutti: abbiamo riavuto il numero di iscritti che ci compete, le frequenze sono tornate quelle di un tempo, le attività didattiche e di intrattenimento sono in continua crescita, anche nella qualità, in un ambiente sempre più accogliente e familiare.

Buon Natale e Buon Anno Nuovo a tutti!



LINO SCHEPIS





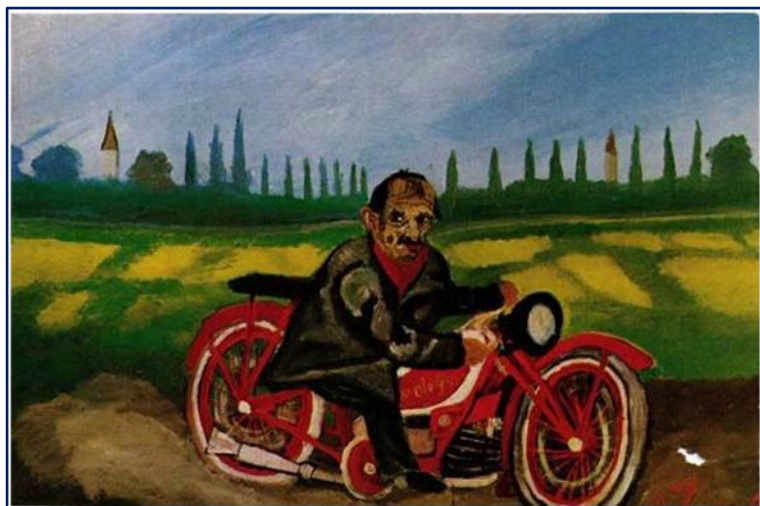
## ANTONIO LIGABUE

### LA FOLLIO DEL GENIO

La pittura di Ligabue può, in qualche caso, ricordare la pittura naif per i soggetti raffigurati, scenari di campagna parte del suo quotidiano, dal contadino che torna da una faticosa giornata di lavoro alla raffigurazione di animali da cortile, **ma dal naif è lontana anni luce**: le pennellate di Ligabue sono sferzate verso chi guarda, non suscitano sentimenti di quiete attraverso confortanti immagini bucoliche, anzi esprimono tutta la violenza, la forza, la rabbia per una natura inesorabilmente **crudele**. Una visionarietà lussureggiante che determina la creazione di un mondo originale, popolato solo dagli animali, domestici e selvaggi, oscillando fra l'idillio campestre e una foresta insidiosa, minacciosa.

**Altro che ingenuità, altro che naif: Antonio Ligabue può tranquillamente collocarsi tra i maestri dell'espressionismo; ma il suo è un espressionismo tragico, drammatico, che urla vendetta, che brama riscatto sociale, che brulica di violenza espressiva, che diventa morte; morte che, a sua volta, è portatrice di morte.**

Per tanto tempo si è parlato del “caso Ligabue”; dalla sua morte, avvenuta nel 1965, le sue opere hanno avuto un forte apprezzamento; e lui stesso, diversamente da quello che si pensa, e diversamente dalle sorti che, invece, aveva avuto il grande mastro olandese, **godette di tutto questo, anche economicamente**. Esiste certamente un Ligabue naif, dedito alla narrazione di pomeriggi inoltrati e d'atmosfera appagate dalla giusta stanchezza d'uomini e d'animali, mentre il giorno muove virgilianamente al ritorno verso la stalla.



Ma gli episodi di pittura convenzionale — nel senso di un'aderenza stretta a modalità espressive e stilistiche stereotipate — sono numericamente limitati nell'artista di Gualtieri. I quadri di conflitto, sfida, sopraffazione risultano invece preponderanti nel corpus di quest'artista ruvido e violento — ma non incolto sotto il profilo figurativo, giacché echeggia nella sua opera la ricordanza di un lontano incontro con la pittura gotica, con **Pisanello**, forse, e poi, gran salto, con i **Fauves** e con lo stesso **Van Gogh** — di quest'artista che si incarna, attraverso la pasta unta della pittura, in ogni animale dominante attraverso l'invasamento che lo porterà ad essere coincidente, punto su punto, con l'affollata galleria del suo bestiario.

Ligabue fu sempre considerato **misogino**. In realtà nella sua vita nutrì profondo affetto prima per la madre poi per la matrigna. A chi gli chiedesse perché le donne non lo volevano lui rispondeva: “*Sono io che non le voglio, non loro*”. In realtà ci fu un terzo amore nella vita di Ligabue e fu l'amore che provò per **Cesarina**. Negli ultimi anni della sua vita, prima di essere colpito da paresi, Ligabue visse in una pensione a Guastalla. Qui conobbe la **locandiera Cesarina**. Durante i pasti, il suo sguardo vagava per il locale alla ricerca di Cesarina e, se qualcuno avesse osato trattarla male, avrebbe dovuto vedersela con lui. **Il loro fu un amore fatto di gentilezze, di tenerezze e di carezze**. Sognava di portarla in Svizzera ma, siccome Toni aveva sempre usato il baratto, il suo rapporto con i soldi era pessimo. Sebbene quelli fossero gli anni in cui il suo talento cominciava ad essere riconosciuto e a portare buoni frutti, la sua condizione economica non gli permise di ritornare nella terra che aveva tanto amato.

Dopo la notorietà ed il successo Ligabue poté permettersi un'automobile con l'autista e di comprarsi diverse moto, un cappotto ed il cappello, tutti *status simbol* del benessere di allora, eppure resterà nella sua vita **quel senso di disperazione e di irrealizzato amore**. Un trasporto amoroso che ebbe solo per **Cesarina**, dalla quale si lasciò un po' tiranneggiare e che desiderava sposare a cui volle veramente bene, tanto che dopo la sua ultima mostra, da cui ricavò un buon incasso, decise di chiederla in moglie e comprò per loro la camera da letto matrimoniale. Pochi giorni prima di potersi dichiarare però fu colpito da una paralisi e fu per lui la fine l'infrangersi di un agognato sogno.



*Fabienne Mizrahi*

## IL DONO DI NATALE

Di solito a Natale sono i bambini a chiedere a Babbo Natale un regalo. Ma alle volte la magia della festa è tale che Babbo Natale può pensare di portare un regalo anche a chi non lo ha chiesto, per esaudire il suo desiderio.

La mattina c'era stata per i bambini, ma anche per i grandi, una sorpresa bellissima: la neve. Un manto bianco aveva avvolto ogni cosa, i tetti, i rami degli alberi, i prati, il vialetto d'entrata del giardino. Il cielo si era rischiarato e si intravedeva un pallido sole. I tre fratellini, dopo la colazione, chiesero alla mamma di poter andare a giocare fuori. —va bene- disse la mamma — ma copritevi perché fa freddo!

I bambini così si attrezzarono con guanti, sciarpe e cappellini. Presero una piccola vanga, un cappellino, dei fiocchetti, una piccola carota e iniziarono a costruire un pupazzo di neve. Man mano che ammassavano e compattavano la neve il pupazzo prendeva forma, ma i tratti erano delicati, il nasetto, anziché della forma della carota, era a patatina, e i fiocchetti posti sulla testa lasciavano intendere senza ombra di dubbio che quel pupazzo era... di sesso femminile!

Cominciarono a fare un girotondo intorno al pupazzo, a cantare e di colpo rimasero muti, stupiti, incantati... la bambola si era mossa, da sotto la neve che formava il suo corpo aveva tirato fuori un piedino che calzava uno scarponcino rosso!

Poi tirò fuori due manine, scrollò di dosso la neve e... sorpresa: apparve una bambina bionda come i tre fratellini, appena più grande di loro, con un visetto sereno e fiducioso:

-Ciao -disse- mi chiamo Alessandra.

-Ciao — risposero in coro i tre fratellini— io sono Martina, io sono Gianluca, lei è Federica, ma è piccolina, non sa dire il suo nome, la chiamiamo Ghenghe.



Come se fosse la cosa più naturale del mondo che da un pupazzo di neve venisse fuori una bambina in carne ed ossa, i bambini la accolsero a giocare con loro, si raccontarono storie, risero, si rincorsero, palle di neve. La magia della neve e del Natale può far sembrare ovvio anche quello che non è, soprattutto agli occhi dei bambini che sanno vedere ciò che i grandi ormai non vedono più... .

All'ora di pranzo la mamma li chiamò in casa: -Venite bambini, lavatevi le manine che si mangia... ma chi è questa bella bambina? vieni, entra anche tu... .

E la mamma sentì un tuffo al cuore, guardando la piccolina così bionda, come i suoi tre figli, con gli stessi occhi nocciola, con la pelle rosea e le guanciotte arrossate dal freddo proprio come quelle di Martina.

-Come ti chiami? - Le chiese.

-Un coro: Alessandra! È la nostra sorellina!

Altro tuffo al cuore ma anche la certezza che quel Natale per lei il dono più bello fosse già arrivato!

Velocemente i ricordi affollarono la mente della mamma. Era tanto tempo fa, per la prima volta aspettava un bimbo, anzi una bimba. Il nome era già stato scelto ed era Alessandra. L'aveva sentita muovere nella sua pancia e poi di colpo non l'aveva sentita più. Aveva pianto ed aveva pregato ma quella bambina non aveva voluto nascere, era volata in cielo come un angelo. Dopo erano nati gli altri, la mamma era stata felice ma nel suo cuore un posticino era rimasto per la piccola mai nata, per lei c'era un pensiero ogni sera, e ogni anno lei si faceva il conto di quanti anni avrebbe avuto se fosse nata!

La bimba prese posto a tavola, il suo posto. Dopo andò di sopra, sapeva già dov'era la cameretta e dove il suo lettino, per lei ogni cosa era scontata: un angelo vede ogni cosa, sa tutto e sa quando è il momento di arrivare, dove andare e dove restare.

Più tardi arrivò il papà dal lavoro. Da domani sarebbe rimasto a casa in vacanza, per il Natale. Entrò, diede un bacio alla mamma, ai suoi bambini, a tutti e quattro i suoi bambini. Non si chiese nulla, anche per lui fu naturale che la piccola Alessandra fosse tornata a casa!

E così quello fu il primo di tanti Natali bellissimi, e il dono che Babbo Natale aveva fatto a quella famiglia, un dono d'amore, fu per sempre... .

Ah, la magia del Natale!

*Angioletta Caliuolo*

“UMARELL” (due 'elle' finali) è una nuova parola che indica i vecchietti pensionati che si aggirano per le nostre città e osservano (talvolta consigliando, criticando, valutando) “i cantieri”, ovvero le opere di manutenzione o costruzione. Rigorosamente con le mani dietro alla schiena. Quasi sempre reduci dalla visita al bar dove hanno monopolizzato il quotidiano leggendo sino all'ultima riga (al costo di un caffè). Quindi lo fanno per riempire il lasso di tempo fra il bar e il pranzo.

Sembra che la parola sia di derivazione bolognese (“umarêi”, poi storpiata in “umarél”) e originariamente indicasse chi vagava, spesso anziano e con abiti un po' dismessi, in città senza un lavoro stabile. Da un paio di decenni se ne è appropriato il web e la Treccani osserva come sia ormai di uso comune e rappresenti un chiaro esempio di come la rete sia capace di amplificare e diffondere nuove parole, contribuendo alla continua modifica della lingua corrente.

Se originariamente era un termine un po' dispregiativo, ora non lo è più.

Ne so qualche cosa io perché ho trascorso la mia vita lavorativa in cantiere e spesso ho avuto... “spettatori”. In alcuni casi sono diventati una presenza simpatica e attesa: alle 10, puntuale, arrivava il Signor Giovanni, si fermava educatamente al di fuori dell'area di cantiere e controllava quanto avevamo prodotto dal giorno prima. Guai a produrre di meno!

Gentilissimo e quasi riverente aspettava che mi avvicinassi (alle volte lo facevo apposta) e dovevo rendere conto dell'operato

A lui prima che alla mia direzione! Un altro tipo di cui ho un gran ricordo era un arzillo ottantenne (camminava con il passo di chi aveva patito qualche embolia), ex palombaro portuale. Anche a lui dovevo rendere conto, solo che aveva l'abitudine di entrare in cantiere (attività vietata dal piano di sicurezza, per cui dovevo ricacciarlo al di là della rete, magari con modi un po' bruschi).

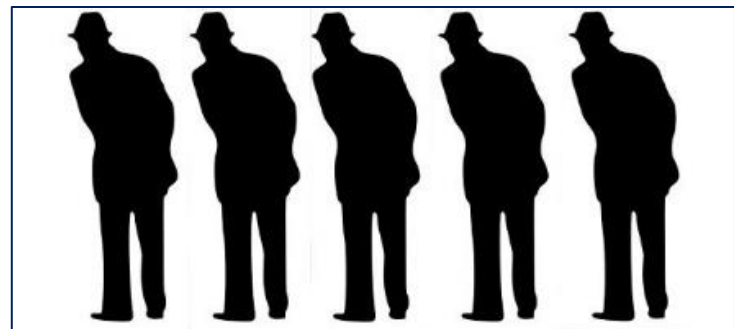
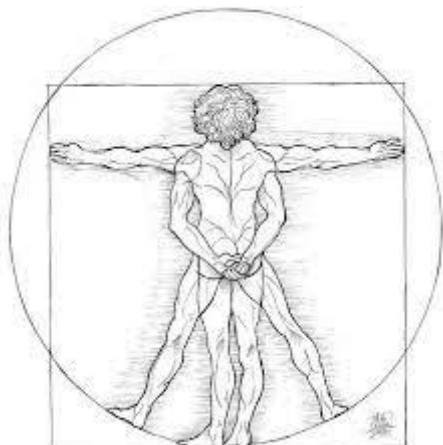
Era convinto di essere in possesso di un tesserino (in realtà di un'Associazione Marinai) che lo autorizzava a farlo. Ricordo bene che un giorno non si presentò, e tutto il cantiere se ne chiese il motivo: era una banale influenza, ma la notizia si ingigantì, lo considerammo morto, e dopo pochi giorni... salutai il suo fantasma! Toccò ferro (non propriamente ferro), ci rise sopra e sentenziò che era contento perché così gli allungavamo la vita.

Un altro elemento che ha lasciato un ricordo è un motorista navale di Chioggia, dove nei weekend dovevamo lasciare aperto il cancello a seguito di una richiesta popolare suffragata dalle Autorità (i Chioggiotti hanno l'abitudine di passeggiare sul molo, un po' come i Triestini sul molo Audace). Il simpaticone aprì il portello di un nostro compressore (spento, al momento) per “vedere se il motore era a posto”.

Lo redarguii, ma reagì spiegando che visto che stavamo facendo un'opera di interesse pubblico il compressore era in parte anche suo! Umarell siamo un po' tutti e spesso operiamo in ambito affine alle nostre esperienze: ero in mezzo a via Battisti con il mio teodolite (si facevano i rilievi per lo “Stream”, il bus elettrico) quando mi si avvicinò con ampia falcata una persona che riconobbi: era un Assistente Universitario della Facoltà di Ingegneria di Trieste (corso di topografia): era in bus e aveva intravisto lo strumento topografico: impossibile non scendere e venire a parlare con l'operatore.

Ebbe soddisfazione, riconobbi il futuro umarell tecnologico e gli parlai in linguaggio tecnico. Quel giorno ebbi compagnia mentre facevo i miei rilievi.

*Giulio Salvador*



## IRENEO RAVALICO, UNA MOSTRA NEL DECENNALE DELLA SCOMPARSA

Ho presentato anni fa in quest'Università della Terza Età l'opera del pittore Ireneo Ravalico (1922-2014). Ora, nel decennale della scomparsa, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Muggia ha promosso una sua mostra al Museo Carà, che durerà fino al 28 gennaio 2024.

Una quarantina di opere hanno come tema prevalente l'infanzia. Ma ci sono anche dei quadri di paesaggio che evidenziano la componente *metafisica* della sua pittura, dagli Anni '50 al Duemila. La mostra è valorizzata da materiale documentario e da due video.

A detta di molti è una mostra bella e significativa del pittore triestino che ha dedicato molta attenzione all'infanzia, all'adolescenza e alla giovinezza, sia perché insegnante e padre, sia perché attento ai valori educativi cattolici. C'è una forte risonanza emotiva e sentimentale nei ritratti di bambini che giocano a giochi *antichi* ma ancora attuali (*portòn*, il gioco della corda, mosca cieca ...), oltre a una sotterranea identificazione (*Il bambino con l'aquilone*).

La tendenza generale è un'idealizzazione di queste età importanti e segnate da delicate fasi di passaggio, come in *Posso?* Ma c'è anche uno sguardo preoccupato e protettivo rispetto ai danni e ai potenziali pericoli che per lui rappresentava i periodi del Dopoguerra e del Boom economico italiano: *Asilo speranza*, *Il gioco della corda*.

Questi quadri, insieme a quelli di paesaggio, sono spesso caratterizzati da componenti, ideali e stilistiche, di tipo *metafisico*: l'immobilità e il *silenzio* di cose e persone, le prospettive insolite, la sintesi delle forme, le cromie vivaci stese in campiture piatte, la stilizzazione dei tratti umani . . .

La sua pittura è frutto di uno studio meditato e attento del progetto, della composizione e dell'esecuzione. Figure umane e cose sono percorse, per chi guarda, da una sensazione straniante e magica di mistero, poiché questa raffigurazione del reale rimanda a un'altra realtà che le trascende, e che in lui *si nutre di idealismo e di senso religioso del vivere*.

*Fabrizio Stefanini*



Ireneo Ravalico  
*Fanciulla con cerchio*



Ireneo Ravalico  
*Tre barche vicine e tanto lontano*

## IN MEMORIA DI ADELE

Sono passati meno di due anni da quando due giovani studenti universitari, Lia e Giulio, che stavano svolgendo il servizio civile presso l'ANPI (Associazione nazionale partigiani italiani) di Largo Barriera 15 a Trieste, sotto la guida del prof. Cecotti, storico, che spesso è intervenuto nella nostra sede, hanno incontrato tre volte Adele Bronzin nella sua casa di Duino, vicino al castello, per raccogliere la sua testimonianza di deportata ad Auschwitz.

Adele era una donna riservata, che non parlava spesso del suo passato drammatico, ma aveva accolto positivamente la richiesta dei due giovani, che desideravano incontrare una testimone oculare importante e intervistarla, per lasciare una memoria storica significativa in un video, destinato all'archivio dell'Anpi, già ricco di molti documenti raccolti dal dopoguerra fino ad oggi.

Adele era nata nel 1928 a Duino, in una famiglia di antifascisti: il padre, operaio dei cantieri di Monfalcone, era strettamente sorvegliato dalla questura dell'epoca e finiva preventivamente al Coroneo ogni volta che a Trieste o a Monfalcone arrivava un'autorità del regime.

Oggi la comunità duinese la considera "la persona più importante e preziosa della nostra collettività", una donna eccezionale, nonostante il suo carattere schivo.

All'arrivo degli occupatori nazisti, dopo l'otto settembre 1943, e la creazione del Litorale Adriatico, in tutte le località della nostra provincia cominciarono i rastrellamenti di uomini e donne da destinare al lavoro coatto in Germania.

Così il papà Ernesto, in un gruppo di circa 600 uomini, presi fra Duino e Aurisina, partì nel febbraio del 1944.

La mamma di Adele e la sorella maggiore Vera non si scoraggiarono e continuarono ad aiutare, come potevano, i partigiani del Carso.

Entrambe furono arrestate nell'agosto del 1944 e condotte al Coroneo, dove vennero separate e la madre duramente bastonata, prima di partire per Auschwitz.

Pochi giorni dopo anche Adele, allora quindicenne, e una sua zia furono arrestate e deportate nello stesso Lager. Perché? Non lo seppero mai.

Numero 88610, tatuato sul braccio. Da quel primo lager fu poi destinata a Flossenbürg, per lavorare in una fabbrica e perse così le tracce delle sue parenti. Resistette e tornò a Duino, ma ritrovò solo il padre. Solo qualche mese dopo rivide la sorella Vera, che, era stata trasportata malata più a nord.

La sua vita poi trascorse a Duino, dove si sposò e lavorò come educatrice con i bambini della scuola materna.

Adele ci ha lasciato sabato 2 dicembre 2023 ma, grazie all'opera di Lia e Giulio, noi potremo ancora sentire, nella ricorrenza del 27 gennaio, dalla sua viva voce il racconto di quei tempi terribili e drammatici, per non dimenticare, per conservarne la memoria, nella speranza che non accada mai più, perché i giovani di oggi hanno compreso cosa vuol dire la parola "dittatura" e sono consapevoli di dover difendere la libertà e la democrazia conquistate da giovani come Adele Bronzin.

*Neva Biondi*



Adele Bronzin



ALTO ADRIATICO  
1943 - 1945

## NATALE 2023

### Ma cosa xe za Nadal?

### Dio come che pasa el tempo!

Me ricordo ssai ben dell'altro Nadal (magari no me ricordo cos che go' magnado a zena ieri sera)

Adeso doveria farve i soliti auguri di pace, serenità, bonta' ecc.

#### ma semo mati

con tute ste guere, omicidi, feminicidi, trufe e soldi butadi no me vien proprio voia. Preferiso ricordarme dei Nadai del passato.

Una volta, iera tempi magri, no usavimo el Pranzo de Nadal ma fazevimo la zena de la Vigilia.

Casa mia iera bastanza grande e cusì vigniva tuti i parenti. Rigorosamente pese che mio papa' saveva cusinar ssai ben. I grandi ciacolava e noi fioi zogavimo. I ne dava qualche piccolo regaleto perche' i regali bei se usava darli per Sannicolo'. Poi tuti a cantar e mio papa' che gaveva una bela vose fazeva el diretor del coro.

El giorno dopo pero' se purgava. Tuto el giorno a lavar piati e far le pulizie.

Quando i tempi ga' migliora' e se gaveva qualche soldin de piu' andavimo a San Cassiano in Val Badia. Afitavimo un appartamento e semo diventai amici dei paroni de casa.

Me ricordo un Nadal. I badioti (sempio...co la B) xe' tuti ssai cesoti e cusì Giovanni (el paron de casa) ne ga dito de andar tuti alla Mesa de mezanote. La cesa iera strapiena e mi e Giovanni semo restai fora: No gavevo capì ben.

Cola gip semo andai a Corvara nela vila de un dei magiorenti del paese. La cantina (che lori ciama stube) iera pronta con ogni ben di Dio.

Po i ga' comincia' a cantar le sue canzoni ,mi no capiso el tedesco ma no me pareva proprio roba de Nadal !!!

A un certo punto se gavemo acorto che la Mesa stava per finir. Semo tornai giusto in tempo e con faciad'angelo gavemo dito: la funziono iera ssai bela e el discorso del Paroco (per fortuna in tedesco e talian) ssai tocante.



Po' un pochi de giorni de pase e subito Capodano. Per fortuna che za' se usava pasar le feste in montagna cusì retavimo a casa in familia. Dopo zena andavimo de mio nipote nela casa vizin. Altri dolci, spumante ecc.ecc.

A mezanote però grande spettacolo pirotecnico che fazeva el nostro vizin de soto. Una roba da professionisti che nogaveva gnente da invidiar a quei de Trieste. Razzi de tuti i tipi, anche quei che va in alto e po esplodi con tanti coriandoli brillanti. Me xe' vignu' un pensier. Se mi go' paga zento euro per do' petardi de gnente quando ghe gavera' costa' a lori quel quarto de ora abbondante?

Che bel, gnente piati de lavar e meter in ordine.

Po' un poco de pase fin l'Epifania (che tute le feste scova via). L'ultimo giorno i preparativi per la ripresa. Chi a scola e chi al lavor, Mi a controlar i programmi del UNI3 e devo di che un poco la me mancava.

Forse gavevo ancora qualcosa de dir ma no me ricordo (bevo per dimenticar ma go' dimenticado quel che dovevo dimenticar!) ma

#### auguri a tuti

pase' ste feste in pase e serenita'.

Ve dago un per de consigli:

No ste' leger giornai e scoltar telegiornali, ve deprimi,

Zerche' de eser boni ( no tre volte),

Rimande' le barufe a dopo le feste,

Pase' ste feste in familia o con veri amici.

**Se fe cusì forse sopravvivere' al stress de ste' do' settimane.**

*Al prosimo Nadal che purtroppo rivera' sempre troppo presto!*

*El solito Fulvio*





## IL MIO PRESEPE

Il mio presepe viene da lontano, quantomeno dal 1955: ad ottobre del '54 papà, sottufficiale d'artiglieria della Folgore, era arrivato in città e la famiglia a gennaio si trasferì da Bologna a Trieste, meglio: a Villa Carsia, via dei Papaveri 19, in una palazzina a due piani destinata ad alloggio degli ufficiali americani.

Nel garage trovammo un tavolo da ping-pong sul quale, pochi mesi dopo, papà allestì il suo primo presepe.

C'era anche l'abete, sempre con le radici e poi piantato all'esterno dove ancora oggi si ergono alti e possenti, ma veniva allestito la sera di Natale, gusci di noci dipinte con porporina argento, mandarini, piccole pietre rivestite con le cartine di caramelle e cioccolatini che avevamo raccolto nei mesi precedenti, qualche pallina di vetro, costosa e quindi da maneggiare con cura, cotone per l'effetto-neve e qualche vera candelina, che venivano alla fine accese con mamma che guardava preoccupata...

Ma il presepe era un'altra cosa: settimane e settimane di preparativi, e qui era papà che si agitava e di tanto in tanto imprecava: la carta blu del cielo, quella marrone del paesaggio, il ruscello costruito con la carta stagnola delle cioccolate lungo il quale una piccola pompa faceva scorrere l'acqua, la costruzione dei monti e della grotta utilizzando pezzi di legno delle cassette della frutta, le lucine disposte dopo accurato studio che si accendevano e spegnevano.



Quando ne saltava una, tutte le lucine si spegnevano e si doveva cambiarla, ovviamente testandole una alla volta... Per il muschio si andava per tempo in bosco, praticamente sull'uscio di casa, lo si raccoglieva e poi lo si faceva essiccare. Le statuine costavano, non ce ne erano molte, ma anno dopo anno aumentavano di numero. Il presepe era veramente bello!

Al punto che papà decise di partecipare al concorso bandito dalla parrocchia di Opicina, senza dirci nulla. Un pomeriggio, durante le vacanze natalizie, giocavo all'aperto con gli amici quando arrivarono tre persone adulte mai viste prima: "C'è papà?". Era a lavorare, per cui risposi di no. "Allora torneremo" risposero e se ne andarono per mai più tornare. Papà ci rimase male, non ricordo se e quanto si arrabbiò: "Ma perché non gli hai detto che c'era la mamma?". "Perché non me l'hanno chiesto"

Come allora, anche il mio presepe inaugurato nel lontano 1997, quando le figlie ci hanno regalato la capanna della natività della Thun, aumenta di numero anno dopo anno: da allora, come regalo di Natale, continuano a regalarci una statuina della nuova collezione ed anche noi ne compriamo qualcuna. Siamo ormai ad oltre cento elementi, il presepe nel tempo si è spostato da un mobile all'altro per questione di spazio ed oggi viene allestito in una libreria di cinque piani nell'ingresso, così tutti possono vederlo.

Ovviamente in sala da pranzo c'è sempre l'albero, ma questa è un'altra storia.

Nel tempo il presepe ha superato, non indenne, diverse avversità: proprio agli inizi il gatto di casa, ovviamente curioso della novità, è riuscito a tirarlo giù, con morti e feriti tra le statuine; pulendo casa il manico della scopa ha travolto un pastore; un cactus è andato in frantumi nelle operazioni di montaggio; una statuina giurerei di averla comprata ma non si trova da nessuna parte.

L'altro giorno, sull'uscio di casa incontro il bimbo dei vicini, manco due anni: avevo appena finito e, orgoglioso, mi offrii di farglielo vedere. Inutile dire che, con mio grande sgomento, la prima cosa che ha fatto è stata allungare la sua manina! Fortuna che proprio a fianco ha visto una grande statua in legno di due gatti alla quale ha poi rivolto la sua attenzione!

Anche quest'anno mi è stato proposto di partecipare al concorso dei presepi indetto dalla casa madre: in passato ho sempre rifiutato, quest'anno il voto va espresso in persona nel negozio, dovrei trasformarmi in *influencer* e sollecitare amici, parenti e conoscenti. Non credo che lo farò.

Però ve lo faccio vedere, qui a lato, in tutta la sua bellezza: niente male, vero?

*Eugenio Ambrosi*

## NATALE

Seguo distrattamente le immagini, i suoni che provengono dalla TV quasi sempre accesa. Alle volte la spengo e nel silenzio mi stendo sul divano gustando quella improvvisa pace.

Proprio quest' ultima parola rimbalza tra un commento e l'altro nei vari "teatrini" televisivi che a tutte le ore ospitano esperti per promuovere incontri e dibattiti su ogni argomento. Alla fine, dopo qualche inevitabile scontro, tante inutili strette di mano.

Della guerra ormai mondiale a pezzetti, troviamo quello che racconta per esperienza diretta (inviati sul posto dei combattimenti) e quello che sembra giocare a RISIKO. Sullo sfondo grandi mappe o intere palazzine sventrate dove la morte è ancora sepolta.

È inutile specificare i nomi delle città. Tutte uguali.

Grandi Palazzoni, con occhi svuotati, scheletri dal medesimo freddo colore.

Tra uno scenario e l'altro bambino, affamati e piccolissimi che da sempre nascono, vivono e... muoiono nelle interminabili guerre per fame, malattie o razzi sparati qua e là.



Ma ecco che cambia il film. Traffico intenso malgrado la pioggia, persone che entrano ed escono da negozi con splendide vetrine, pieni di pacchi, buste colorate. I supermercati con prodotti stuzzicanti anche in cesti confezione regalo.

Le strade illuminate da festoni colorati.

La TV manda pubblicità alimentare, dolciaria e... medicinale dove non mancano consigli per malattie causate dal freddo senza escludere prodotti per la pelle e l'incontinenza femminile proponendo l'effetto pratico in una elegante mutandina impreziosita da pizzi.

Negli studi TG sono apparsi gli alberi di Natale. Splendidi, perfetti.

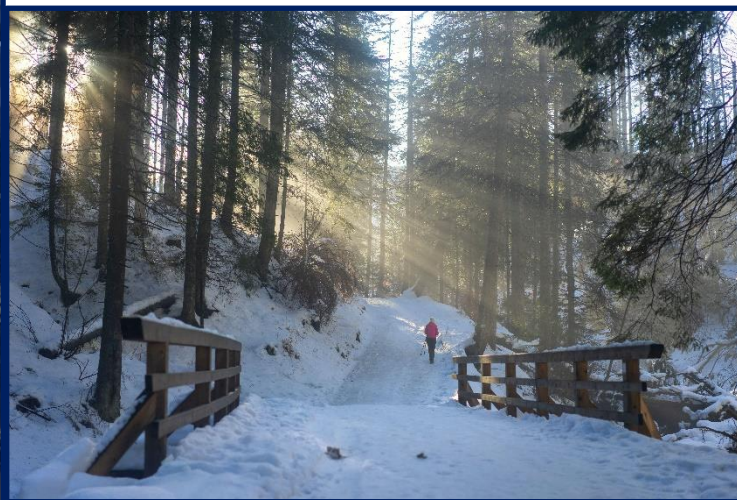
La TV dice che saranno i soliti sette/otto milioni gli italiani in vacanza che sfideranno i chilometri di autostrade, l'eventuale pioggia o neve.

Anche le case, i condomini tutti nuovi sono illuminati con lunghi fili di luci. Mentre le ultime frane hanno isolati interi paesini.... e...

Ma ci ricordiamo che stiamo aspettando il Natale o siamo tanti pagliacci che festeggiano una festa che non ci appartiene, Halloween, che nasconde la festa e il ricordo dei nostri cari defunti?

Solo il Natale, un Santo Natale potrà portare la pace, quella vera con la P maiuscola.

*Maria Grazia Stor*



## **PADRE PLACIDO CORTESE** **NATO A CHERSO E MORTO A TRIESTE**

Quando arriviamo alla città di Cherso vediamo sulla strada una chiesa, con annesso un convento: è san Francesco dei Frati Minori e sul sentiero che conduce all'ingresso si staglia una figura scura, in attesa dei passanti.

Ci sembra di conoscerlo, leggiamo la targa apposta ai suoi piedi e pensiamo: perché nella nostra Trieste, dove è morto tra atroci sofferenze, non esiste nessun segno che lo ricordi, che ci faccia meditare sulla grandezza di un giovane frate che ha sacrificato la sua vita per aiutare chi soffriva la prigionia e la persecuzione nazifascista a Padova, dove svolgeva il suo ministero, nella basilica di Sant'Antonio.

Parliamo di padre Placido Cortese, medaglia d'oro al merito civile, che a Cherso era nato il 7 marzo 1907, in una famiglia come tante.

Gli anni dell'infanzia scorrono tranquilli, ma poi arriva la guerra e tutto cambia. L'isola dall'Austria passa all'Italia. Già a tredici anni Nicolò, questo il suo nome, si reca in Veneto per completare gli studi superiori, scegliendo poi la vita ecclesiastica, il 6 luglio 1930.

Nel 1937 viene chiamato a Padova al convento del Santo, come direttore della rivista "Messaggero di sant'Antonio". Siamo in piena dittatura fascista, prossimi alla guerra. Alla periferia di Padova, a Chiesanuova, dopo l'invasione della Jugoslavia da parte dell'esercito fascista (6 aprile 1941), viene creato un campo di concentramento per prigionieri sloveni e croati.

Una studentessa, Majda Mazovec, di Lubiana, che studia medicina a Padova, chiede aiuto a padre Placido, alla ricerca del fratello. Inizia così la sua missione di portare soccorso ai prigionieri rastrellati dai fascisti e la continuerà per il resto della sua vita.

Nel campo incontra un'umanità provata, sia fisicamente che psichicamente. Dopo l'armistizio del 1943 organizza la fuga dei prigionieri, fino all'arrivo dei tedeschi. In città inizia fin da subito una fitta rete di iniziative di resistenza, per assistere e nascondere gli ex prigionieri e soprattutto gli ebrei.



Fra i tanti episodi di generosità ci sono quelli messi in atto dalle sorelle Martini che creano una rete di solidarietà organizzando viaggi in treno, per portare i prigionieri verso la Svizzera, con la collaborazione di padre Cortese.

Questo fino all'8 ottobre 1944, quando viene chiamato fuori dalla Basilica, zona extraterritoriale, da un amico. Una trappola, perché una macchina delle SS lo attende.

Padre Cortese sparisce da Padova e solo dopo la fine della guerra alcuni testimoni oculari dichiarano di averlo riconosciuto nel bunker di piazza Oberdan a Trieste, dove la Gestapo interrogava i prigionieri.

Il frate resiste fino alla morte, senza rivelare nulla. Ha salvato tante vite e preferisce perdere la sua per non tradire i collaboratori della rete di solidarietà. Quasi sicuramente il suo corpo è stato bruciato nel forno della Risiera e le sue ceneri si trovano mescolate a quelle di tante altre vittime.

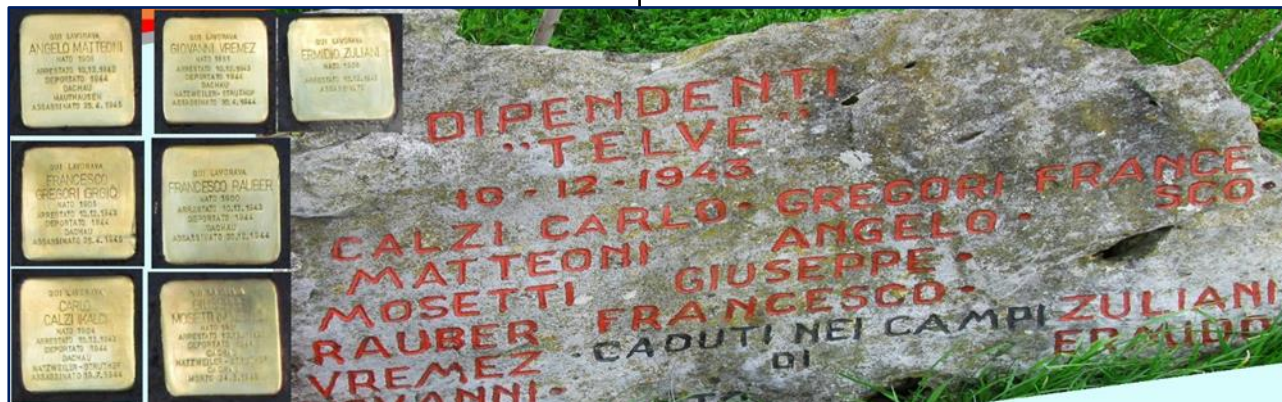
A Padova il ricordo di padre Cortese è vivo, all'interno della Basilica del Santo ha il suo Memoriale, nella piazza antistante una pietra d'inciampo, una bella statua lo raffigura a Cherso, davanti al convento francescano.

A Trieste, dove nel 2002-2003 si è svolta l'inchiesta diocesana per la causa di beatificazione, per esaminare le testimonianze raccolte, conclusasi con la proclamazione a venerabile (30 agosto 2021), non abbiamo memoria dei fatti accaduti quasi 80 anni fa.



## LA MEMORIA RINNOVATA DEGLI OPERAI DELLA TELVE

Passeggiando sul colle di San Giusto incontriamo il Parco della Rimembranza e se ci soffermiamo a leggere sui cippi, sia collettivi che individuali, abbiamo un'idea della nostra complessa storia locale del Novecento.



Il 27 gennaio 2023, Giorno della Memoria, è stato possibile organizzare una passeggiata dal colle di San Giusto, partendo sotto al monumento dedicato ai caduti della grande guerra, dove si trova un cippo collettivo, che ricorda chi non tornò più dalla deportazione (posto nel dicembre 1974), fino alle pietre d'inciampo posate il 10 gennaio 2022 in via San Maurizio. Proprio in quella strada si trova ancora oggi la sede tecnica dei servizi telefonici e lì lavoravano gli 11 operai della Telve (allora azienda dei telefoni) arrestati il 10 dicembre 1943 e condotti al Coroneo.

Negli ultimi anni i registri del carcere sono diventati consultabili e hanno offerto nuove fonti agli storici, attraverso il controllo delle entrate e delle uscite dei detenuti durante l'occupazione nazista.

Oggi quindi possiamo documentare il percorso di deportazione per quasi tutti, anche per i lavoratori della Telve: la partenza verso la Germania è datata 28 gennaio 1944, con lo stesso treno in cui fecero salire i membri del primo CLN (Comitato di liberazione nazionale) di Trieste, Gabriele Foschiatti, Edmondo Puecher e altri.

Resta incerto il motivo dell'arresto degli operai della Telve: forse per l'attività politica antifascista e antinazista, o per sottrazione di materiale consegnato alle formazioni partigiane. Certamente i nazisti volevano controllare la rete telefonica con operai e personale tecnico scelto da loro (vedi Il Piccolo 16 dicembre 1943).

Recentemente, il 5 dicembre 2023, dopo 80 anni, si è rinnovata la memoria della loro deportazione, alla presenza di alcuni parenti dei deportati, con un convegno tenuto a Trieste, organizzato dall'Associazione nazionale ex deportati e dal Sindacato Lavoratori della comunicazione.

Sette lavoratori della Telve non fecero più ritorno dai Lager, i loro nomi ricordati a San Giusto e sulle pietre d'inciampo sono: Carlo Calzi 1904-1944; Francesco Gregori 1905-1945; Angelo Matteoni 1908- 1945; Giuseppe Mosetti 1901-1945; Francesco Rauber 1900-1944; Giovanni Vremez 1881-1944; Ermidio Zuliani 1908- ignoto; Emilio Zulian, invece, non partì per la deportazione, perché morì cadendo da una finestra del palazzo di piazza Oberdan in cui le SS

interrogavano e torturavano i detenuti antifascisti.

*Franco Cecotti*



La sede delle SS a Trieste in piazza Oberdan

## UN VIAGGIO IN VIETNAM

Le nostre valide assistenti Elda, Anita e Gabriella hanno effettuato un interessante viaggio in Vietnam.

Hanno preparato un piccolo reportage che volentieri presentiamo.

Durante una pausa caffè all'Università della terza età di Trieste, parlando del più e del meno tre assistenti hanno pensato di fare un viaggio. Diverso, per conoscere altri popoli, altri usi, altro sistema di vita. Deciso: Vietnam.

Un giro per le agenzie turistiche, scelta, deciso. Partenza 9 novembre, 13 giorni.

Il viaggio (ottima compagnia, assistente discreto, competente) è stato lungo anche per le molte ore di attesa negli aeroporti ma è andato bene.

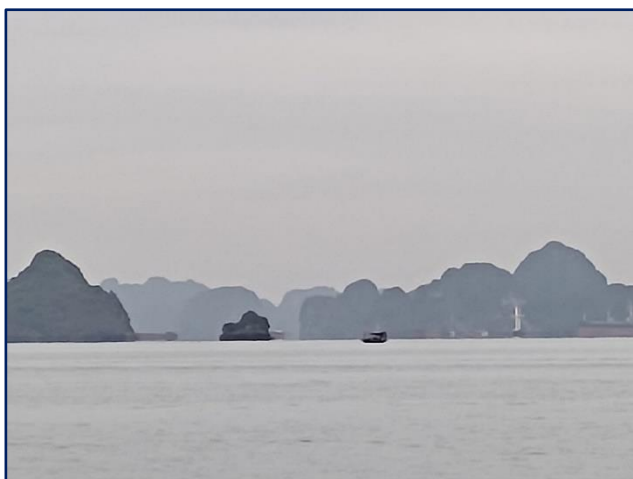
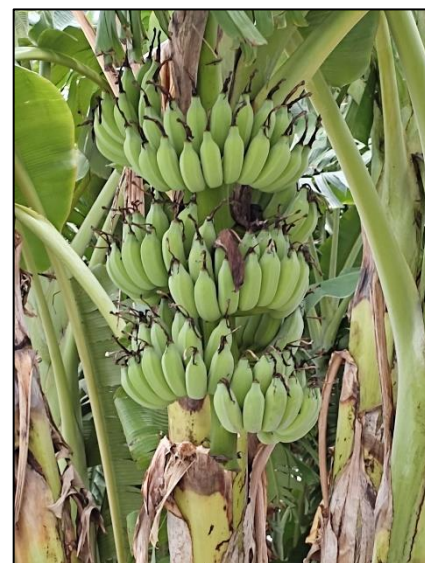
All'arrivo, prima tappa Hanoi. Abbiamo subito capito di essere in un altro mondo: un popolo, dopo una lunga devastante guerra, in ripresa economica e turistica con tanta voglia di avvicinarsi ai popoli occidentali, che certamente non rinuncia alle sue radici. Un aspetto particolare, mai visto, è il culto degli antenati, che per i vietnamiti spesso sostituisce la religione.

Abbiamo visitato tre regioni: nord montuoso, centro piovoso, sud umido con Saigon più giovanile e con tanta voglia di vivere.

Interessante è stata la visita al tradizionale mercato galleggiante sul fiume Mekong, l'ultimo restato in Vietnam.

I tredici giorni sono volati: preparati i bagagli si ritorna a casa, contente, con pareri diversi, ma ne valeva la pena.

*Elda, Anita e Gabriella*



## PASQUALE

Ciao Pasquale,

lo so che come sempre stai ascoltando con molta attenzione questo che sto leggendo.

Ti chiedo e mi chiedo, perché non ti sei confidato con noi? Non avremmo cambiato la fine di questo triste racconto ma lo sai che il fardello condiviso in tanta pesa meno?

Forse sono stata distratta e avrei dovuto capire che stavi male? Sei sempre stato molto riservato, non hai mai raccontato nulla di te.

Quando ci leggevi i tuoi racconti, hai sempre negato che facessero parte del tuo vissuto e, anche se Carla ha sempre sostenuto che quello che scriviamo deriva dalle nostre esperienze, sei sempre rimasto nella tua convinzione.

Come hai detto più volte io sono una inguaribile romantica e perciò mi immagino che anche lì dove sei ora hai trovato come renderti utile, forse non raccoglierai gli scritti dei tuoi vicini di casa ma comunque, vista la tua natura generosa, ti starai prodigando per la comunità.

Mi rimarrà sempre un dolce e bel ricordo della persona che sei, ti abbraccio,

*Mara Steiner*

## NOI UNIVERSO

Un testo di Pasquale scritto nell'anno accademico 2018 – 2019 e contenuto nella raccolta *PAROLE CHE ARRIVANO AL CUORE*.

**Noi siamo quello che pensiamo,  
avviluppati per nascondere le emozioni.**

**Noi siamo quello che ascoltiamo,  
in muta attesa di liberare lecite reazioni.**

**Noi siamo quello che creiamo,  
avvinti ad un'idea mai veramente nata.**

**Noi siamo quello che gioiamo,  
onnipotenti dopo un effimero bagno di gloria.**

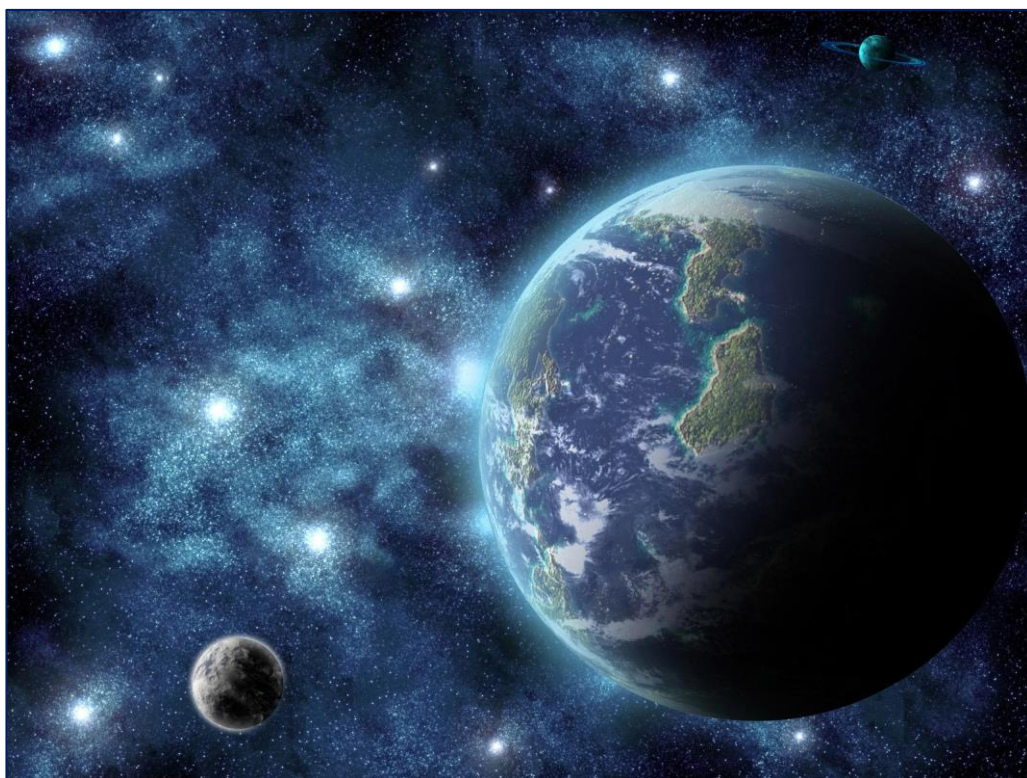
**Noi siamo quello che crediamo,  
ambiziosi, creduli, prigionieri delle illusioni.**

**Noi siamo quello che ostentiamo,  
narcisisti consapevoli della caducità del corpo.**

**Noi siamo quello che sentiamo,  
quando il sole si spegne e il mondo con noi.**

**Noi siamo, però, quello che più amiamo,  
voci, sorrisi e quella dolce voglia di esistere ancora.**

*Pasquale Cangiano*



## VISITA AGLI STUDI DI TELE4

Trieste, Colle di S. Vito, ore 9.45, cortile del Seminario Vescovile.

Un gruppo di frequentatori dell'Università della Terza Età di Trieste partecipa ad una visita interessante.

Saliamo all'ultimo piano dell'edificio, stanze semplici e austere nate come scuola di formazione per sacerdoti che tanto ricordano gli Anni '50.

Siamo negli studi di Tele4, l'emittente televisiva che ogni giorno entra nelle nostre case e ci informa su ciò che accade in regione e nella nostra città: cronaca, politica, sport e svariati altri programmi che comodamente seguiamo da casa, ignari del lavoro e della professionalità richiesti.

In questa interessante visita scopriamo il dietro le quinte e ci rendiamo conto dell'accuratezza necessaria per produrre una trasmissione. Siamo accompagnati in varie stanze piene di schermi, computer, mixer ecc... dove vengono assemblati i vari servizi che pervengono in redazione, un lavoro che implica professionalità e precisione perché una volta premuto l'invio non è più consentito correggere.



Infine lo studio da noi ben conosciuto, da dove si trasmettono i telegiornali e le interviste dal vivo. Il tavolo del giornalista è posizionato davanti a 3 grandi schermi che fanno da sfondo ed è ripreso da 4 telecamere senza operatore, azionate dalla regia in remoto.

Penso non sia facile parlare senza un interlocutore di fronte ma con migliaia di spettatori invisibili, magari propensi alla vivace critica estemporanea. Dopo esaurienti spiegazioni di un operatore, dei giornalisti Marco Stabile e Gianluca Paladin, e una breve intervista siamo usciti nella terrazza che circonda tutto l'ultimo piano della sede, da dove si gode di una stupenda e unica vista a 360° su tutta Trieste: da Grado a Muggia fino all'orizzonte del golfo e delle Prealpi; già questo meritava la visita. Tutto estremamente informativo e interessante, una bella esperienza.

Ringraziamo tutta la redazione di Tele4 per l'opportunità di aver visitato "la fabbrica" dove vengono assemblate le trasmissioni che noi seguiamo. Compito di grande responsabilità perché è anche da qui che, con le opportune notizie e informazioni fornite, si contribuisce a formare buona parte l'opinione pubblica.

Grazie.

*Edi Ciacchi*



## LA TRIESTE DI PENCO

Unanimi consensi di pubblico e di critica a Palazzo Gopceovich nell'ultimo trimestre del 2023 per la mostra "Trieste il tempo della storia", grande racconto fotocinematografico basato su immagini e film che Francesco Penco aveva realizzato in tre decenni a partire dall'arrivo delle truppe italiane nel 1918. La mostra si interrompe nel 1950, anno in cui Penco muore a Trieste, dov'era nato nel 1871.

Penco era un fotografo e cineoperatore professionista che documentava quotidianamente vita, accadimenti, e grandi eventi che riguardavano Trieste e il territorio circostante. Dopo la sua morte, fotografie e filmati erano andati dispersi, caduti nell'oblio e purtroppo in parte perduti (ma le ricerche continuano tuttora).

Una parte rilevante dei materiali originali —foto su lastre e negativi bianconero, bobine di pellicole cinematografiche ancora sigillate dopo le riprese— è stata acquisita in questi ultimi anni, presso più fonti, dal giornalista e fotografo triestino Claudio Ernè.

Constatato lo straordinario valore di testimonianza visiva contenuto nelle immagini, le ha fatte restaurare con le moderne tecnologie informatiche per renderle fruibili. In sostanza, Ernè ha ricompattato una buona fetta dell'archivio di Penco e la mostra al Gopceovich (promossa dal Comune di Trieste e della Casa del Cinema con il contributo di Enti e

Istituzioni, e realizzata con la collaborazione di più soggetti competenti nelle diverse discipline interessate) ci ha consentito di "vedere" momenti significativi, sorprendenti e indimenticabili di un mondo ormai lontano.

Il valore determinante degli archivi fotografici risiede proprio nella memoria visiva, perché chi è venuto dopo può "vedere" il passato senza intermediazioni, una modalità di accesso di immediato impatto sul piano conoscitivo e anche emotivo.

Penco sapeva utilizzare al meglio la forza comunicativa dell'allora nascente reportage per immagini improntato sulle tre caratteristiche del giornalismo anglosassone: accuratezza, brevità e chiarezza.

Lo si è potuto notare dal taglio delle inquadrature che ci restituiscono posture, atteggiamenti e sguardi delle persone riprese sullo sfondo dei rispettivi contesti, aspetto quest'ultimo che ne consente la collocazione spazio-tempo, cioè il "dove e il "quando".

E, più in dettaglio, cosa ci hanno mostrato queste immagini?

Tanti fatti che hanno costellato gli anni difficili di quel periodo, a partire dalla successione di più amministrazioni governative, dai radicali cambiamenti di organizzazione sociale e le inerenti conseguenze sulla vita di ogni giorno. Tante pagine da rileggere, tra cui, per citarne tra le più importanti: la cerimonia dell'Annessione di Trieste al Regno d'Italia; le barricate nel rione di San Giacomo nel settembre del 1920; il Duca d'Aosta che nel '37 inaugura la Raffineria Aquila; la folla in Piazza Unità il 10 giugno 1940 per ascoltare la Dichiarazione di guerra del Duce; gli effetti del bombardamento alleato su Trieste di dieci anni dopo; i palazzi in Piazza della Borsa tappezzati di manifesti per le elezioni amministrative nella Zona A del Territorio Libero di Trieste nel '49; una parata sulle Rive delle forze militari alleate.

Il catalogo della mostra, curato dallo stesso Ernè, riporta tutte le foto esposte a Palazzo Gopceovich corredate da testi scritti da esperti nelle varie discipline interessate.

Dunque le immagini di Penco sono il "primo tempo" di un ideale lungometraggio sulla Trieste del Novecento. Un lavoro che sarà poi continuato da Adriano de Rota, Ugo Borsatti e dall'Agenzia Giornalfoto, ma questa è un'altra storia.

*Paolo Cartagine*



Per ricordare il nostro maestro Claudio Gentile, recentemente scomparso, abbiamo organizzato una mostra di lavori eseguiti a matita ed in china. Accanto ad alcuni disegni del maestro dal 9 gennaio 2024 saranno esposti disegni dei suoi corsisti. La mostra sarà presentata martedì 9 gennaio alle ore 15.30 in aula Razure.



## MARINARESCA (UNA FRESCA BAVISELA) RIVISITATA IN INGLESE

1944. Trieste attraversava uno dei momenti più bui della sua storia. Sottratta all'amministrazione italiana, era inserita nella Zona d'operazioni del Litorale adriatico (OZAK *Operationszone Adriatisches Küstenland*), territorio sottoposto direttamente all'amministrazione militare germanica e di fatto, se non diritto, annesso al Terzo Reich.

La popolazione era assillata dal problema del reperimento delle risorse alimentari necessarie alla sopravvivenza e impaurita dai bombardamenti anglo-americani.

Eppure in questo contesto così negativo due autori di canzoni triestine: il musicista Publio Carniel ed il poeta paroliere Raimondo Cornet (Corrai) che già avevano prodotto nel 1925 la notissima *Trieste mia (Co' son lontan de ti)*, crearono una poesia in musica che richiamava un mondo tanto diverso dal momento che la città viveva.

Questo brano gode tuttora, anche dopo molto tempo, di grande notorietà e risulta quindi intramontabile.

Coinvolge, e coinvolge a ancora oggi, tantissimi triestini, giovani e meno giovani, che lo cantano con piacere in una festa, in gita e in ogni momento conviviale in cui è piacevole lo stare assieme.

La melodia riprende una barcarola sullo stile delle barcarole veneziane del '700 e si inserisce a pieno titolo nella produzione dei brani musicali triestini che trattano temi marinari.

Anche il testo risulta molto ben legato a questa melodia.

Un racconto di mare e amore, che non ha perduto tutto il sentimento che esprime molto bene nel nostro dialetto.

Tery Brugnoli, nostra validissima insegnante di inglese, assieme ai suoi corsisti si è cimentata ed è riuscita ottimamente, in un'interessante operazione di traduzione del testo, da "triestin patoco" in inglese.

La riuscita dell'operazione la abbiamo potuto constatare durante la performance del gruppo di corsisti di Tery durante l'evento svoltosi in Uni3 venerdì 15 dicembre per gli auguri di Natale.

Veramente moto bravi i nostri corsisti e molto piacevole la loro esibizione.

*Bruno Pizzamei*



## MARINARESCA (UNA FRESCA BAVISELA)

*Musica: Publio Carniel - Parole: Raimondo Cornet*

Una fresca bavisela  
incomincia za a sufiar;  
xe ponente su la vela,  
ghe xe un gusto a bordizar!  
Te saludo, dona mia,  
vado in barca a paiolar!  
Se 'sta note stago via,  
no te devi a disperar!  
Trieste dormi  
e 'l mar se movi apena,  
le stele brila  
e le me fa sognar...  
E se 'sta note  
ciapo na sirena,  
mi te la vojo  
domani a regalar.  
Go con mi tre grandi afeti,  
quando vado là sul mar:  
go Trieste, i tui oceti  
e la barca per pescar.  
Ma domani, co' fa giorno,  
te me sentirà cantar  
mi te porterò, co' torno,  
tuti i pessi che xe in mar.

### SONG OF THE SEA

Music: Publio Carniel

Lyrics: Tery Brugnoli & Co.

#### SONG OF THE SEA

A Mild, Fresh and Gentle Breeze  
Is Beginning Just to Blow,  
From the West and on the sail  
That's so nice to go to sea.

I'm telling you, my darling,  
I'm going by boat to fish  
If I'm staying out at night  
Please don't cry sweetheart for me.

Trieste's sleeping  
And the sea is hardly moving,  
The stars are shining  
And make my heart to dream.

And if tonight  
I catch a nice mermaid  
I promise darling  
I'm giving her to you (2)

*Yeux Noel  
et Bonne Année*

VESEL BOŽIČ  
IN SREČNO NOVO LETO

Merry Christmas  
and Happy New Year

FELIZ NAVIDAD Y  
PRÓSPERO AÑO

Feličan Kristnaskon  
kaj Bonan Novjaron

Frohe Weihnachten  
und ein glückliches  
Neues Jahr

圣诞快乐和新年快乐

ميلاد مجيدا وسنه  
جديه سعيده



A TUTTI GLI AMICI DI UNI3  
BUON NATALE  
E  
FELICE ANNO NUOVO